

Il nuovo romanzo di Marco Lodoli

Storia di un preside nel suo giorno di ordinaria follia

di Paolo Di Paolo

I libri di Marco Lodoli hanno un tono, una voce che è solo sua. Sono elegie, «favole contemporanee», con personaggi sempre un po' stralunati, disorientati dalla vita e schiacciati dalle sue fatiche, dai suoi ostacoli, però capaci di stupirsi. Quando, nel 1986, uscì il romanzo d'esordio di Lodoli, *Diario di un millennio che fugge*,

Pietro Citati si fermò proprio sulla voce: la definì «sfacciata, proterva, disperata, furibonda, candida, metafisica». È così, esattamente così – sfacciata, proterva, disperata, furibonda, candida, metafisica – la voce del nuovo romanzo, *Il preside* (Einaudi). Un preside che sta per andare in pensione si barricata nella sua scuola con due ostaggi, ha un fucile da caccia, e molte cose da dire prima di arrendersi. Fuori, naturalmente, c'è la polizia, ci sono i giornalisti in attesa. Il commissario prova a far ragionare il vecchio preside, ma lui ha intenzione di restare chiuso dentro «fino alla fine, questa scuola è la mia isola e sarà il mio sepolcro». Prima che il mondo abbia la sua resa dei conti con il «dirigente scolastico» impazzito, è lui a voler fare i conti con sé stesso, con la scuola, e con il mondo. «Conosco ogni spazio, ogni aula, gli sgabuzzini per le scope e i detersivi, le stanze chiuse da sempre, gli avvolgibili crollati, gli scalini sbreccati, i banchi che traballano, le luci del mattino e quelle dei neon, il frastuono delle ricreazioni e il silenzio della sera», dice il preside, ed è commovente questo sapere tutto, ricordare tutto del luogo in cui ha passato la vita, da studente, da professore, da preside. Avrebbe potuto, dice, far scivolare via il suo ultimo anno di lavoro «come acqua tiepida nel lavandino», ma per fedeltà al suo sogno, al tempo che ha passato «in quel giardino notturno fatto di ablativi assoluti, aoristi deboli», al ragazzo «spettinato, sbilenco, avvolto dalla foschia leggera dei sogni», convinto che lo studio sollevi l'individuo, impegnato a catturare «l'attenzione di trenta adolescenti gonfi di ormoni, attraversati da mille scombinare fantasie», per fedeltà a tutto questo, compie il suo gesto estremista. Per fedeltà e forse, allo stesso tempo, per opporsi a un eterno ordine del giorno fatto di punti incomprensibili, di programmazioni modulari, di progetti europei, fondi di istituto, piani di offerta formativa «e tutte quelle ciance bizantine che affumicano la nostra vita». Nell'ultimo collegio dei docenti, il preside ha fatto ai colleghi una richiesta bizzarra: «Stiamo insieme in silenzio per dieci minuti, e ognuno pensi a qualcosa di bello, alla sua infanzia, a sua madre, al primo libro che ha letto, al primo giorno da insegnante, a come si sentiva entrando in classe con tutti quei ragazzi davanti che aspettavano... oppure non pensi proprio a niente, un vuoto pulito». Ovviamente, i colleghi si innervosiscono. Ma il preside era in cerca di «un piccolo deposito di energia chiara, una zona innocente da cui ripartire»; non accetta che quattro pezzi di carta gli impediscano di dare all'insegnamento e all'apprendimento una sostanza umana.

Così Lodoli, torna a scrivere di scuola: come ha fatto tante volte con articoli struggenti che spesso ritagliavo, o in libri come *I*

professori e altri professori . E dà un bellissimo libro politico travestito da libro poetico, o meglio: tiene insieme una visione politica e una visione poetica – il binomio più impegnativo, il binomio impossibile. Quel preside che ripercorre la sua esistenza, le amicizie, un amore che gli ha lasciato una cicatrice profonda, le scelte consapevoli e quelle casuali, le accensioni e le delusioni, quel preside, come Bartleby, lo scrivano recalcitrante di Melville, sta dicendo no. A quel genitore che a brutto muso gli aveva detto «a questi figli nostri dovete insegnare le cose precise», faccia il comandante, non il poeta; a quell'altro che gli contestava di avere dedicato un'ora di lezione alla morte, a chi lo considera malato di idealismo, quando dice che c'è da imparare e però anche da disimparare; forse anche al drappello di giornalisti, sociologi, che là fuori si sentono in diritto di parlare di scuola, di dire «cosa deve essere la scuola», senza saperne granché. Lui, il preside, è ancora convinto che la scuola debba, possa essere «quel tempio sfasciato ma sacro dove avvicinarsi al mistero della vita, giorno dopo giorno, prima che la maturità sgretoli definitivamente le sue colonne e cancelli ogni verità ».

Sta per andare in pensione e si barrica nella sua scuola con due ostaggi, ha un fucile da caccia e molte cose da dire prima di arrendersi

Il libro

Il preside

di Marco Lodoli (Einaudi pagg. 104 euro 14)